

CAPO VII.

1. La fame dell'anno 539. — 2. La carità di S. Benedetto e il miracolo dei moggi di farina rinvenuti. — 3. Il vasello dell'olio accresciuto per miracolo. — 4. Frutto di questi miracoli. — 5. S. Benedetto risuscita un morto fanciullo. — 6. Predice la distruzione del suo monastero. — 7. Invia in Francia S. Mauro. — 8. Parole con cui lo accommiata. — 9. Lettera e doni che gli manda in Aquino. — 10. S. Mauro propaga l'Ordine in Francia.

1. Se a queste cose soprannaturali andava il Santo per virtù di Dio, a rifare l'animo dei barbari, non ristava certo dal farne, a rafforzare il morale individuo del suo Ordine; il quale doveva, tra i popoli di Occidente nei secoli appresso, esso solo, deputato dalla Chiesa, compiere gli uffici di civiltà cristiana, che poi furono partitamente assegnati agli altri Ordini religiosi, che sorsero dopo il secolo di S. Francesco.

Sebbene i Goti avessero più fede dei Romani, non erano però da meno di essi nei malefizi che porta la guerra. Quelle subite irruzioni di gente famelica che calpesta i germogli delle latine campagne, che ne fugava i coloni, ingenerava la carestia e la fame, e con queste la morìa. Se ne mise una in Italia assai terribile nel quarto anno della guerra Gotica, che secondo il Baronio fu il 539, e che tribolò anche la Campania. Procopio raccolse le voci che ne correvano. Egli narra che gli uomini per fame si da-

vano a mangiare ghiande sui monti ed erbe come bestie; stremati com'erano, non arrivavano a svellerle, e sopra vi cadevano morti. Non vi era chi curasse la sepoltura dei loro cadaveri. E conta di due femmine, che si cibavano di umana carne, uccidendo nel sonno gli ospiti che accoglievano in casa loro, fino a che da uno di questi non furono messe a morte. Dice che non meno di cinquanta-mila uomini morissero per fame nella provincia picena, e molti di più oltre le spiagge del Jonio. Di madri che in quel tempo si cibassero dei propri figli, nella Liguria, fece testimonianza S. Dazio Vescovo di Milano, toccando di quella carestia.

2. Questo accadeva anche nella Campania; e le turbe fameliche non avendo a cui rivolgersi per pane, levavano gli occhi alla Badia, e vi accorrevano per averne dal Santo. Costui tutto aveva dato loro per amor di Dio, e un dì non avanzavano che soli cinque pani da apprestare ai fratelli. Questi ne vennero in grave turbamento e sfiducia, e forse tra loro corse un po' di quella mormorazione tanto aborrita dal Santo; il quale, vedendoli così mesti, prese a rampagnarli per la sfiducia dei loro animi, e poi a riconfortarli con la fiducia in Dio: « Perchè, disse loro, è in pena il vostro animo pel difetto del pane? Oggi ve ne ha poco; dimani ne avrete d'avanzo ». Il dì appresso, all'aprire dell'uscio del monastero, si trovarono per terra nei sacchi ben dugento moggia di farina; nè fu mai potuto risapere chi ve li avesse recati per volere di Dio. Cui i fratelli rendendo grazie, appresero a non dubitare dell'abbondanza, anche nel difetto del necessario ». ¹

¹ *Dialog.*, lib. II, cap. XXI.

3. Nell'istesso tempo, eccoti venire al Santo certo Agapito, Suddiacono, a chiedergli un po' di olio con molta istanza di preghiere. Di questo non ne avanzava nel cellaio del monastero che assai poco in un vasello di vetro. Ma il Santo che tutto aveva dato ai poverelli per trovarlo nel cielo, ordinò al monaco Cellerario che di quel poco facesse limosina ad Agapito. Quegli intese il comando, ma non volle saperne. Corso un po' di tempo, e dimandato dal Santo se avesse fatto quello che gli aveva imposto, rispose che si era tenuto dall'obbedire, per timore che neppure una goccia di olio avanzasse per uso dei fratelli. Allora l'uomo di Dio, preso da santo sdegno, si volse agli altri monaci, e comandò loro che tosto gittassero fuori per la finestra quel vasello di olio, perchè non rimanesse nel monastero cosa conservata per inobbedienza. Così fu fatto. E sebbene al disotto fosse un precipizio di rupi, il fragile vasello fu trovato intero senza che neppure una goccia dell'olio ne traboccasse. E fattolo portare su, lo donò al povero Suddiacono; poi raccolti i fratelli in una stanza, in cui era un vaso vuoto di olio con sopra il coverchio, si mise coi medesimi in una calda orazione, e sotto gli occhi dei preganti incominciò a crescere dentro tale una copia di olio, che sollevando il coverchio si riversava per il pavimento. Al cessare della preghiera, cessò pure quella larga effusione; di che il Santo prese argomento a rinfacciare al monaco cellerario la poca sua fede ed inobbedienza e lo ammonì ad essere umile e fiducioso in Dio. ¹ E tutti appresero a non dubitare delle promesse di un Santo, che in un istante aveva

¹ *Dialog.*, lib. II, cap. XXIX.

rimutato in un vaso colmo di olio un vasello che n'era quasi asciutto. Passo con silenzio altri miracoli.

4. Qualche anima forte maraviglierà di questa, stimata, spazzatura di sagrestia, che vado raccogliendo. Ma in questa roba trovo certi gioielli di carità e di fede, che mi fanno sentire l'anima del mio Santo e di tutta quella buona gente latina circostante che lo teneva per padre. Non vi era più Stato, non vi era ancora la così detta carità ufficiale; non rimaneva, che la famiglia spirituale di S. Benedetto, per trovarvi un rifugio ed il pane. E questa si appresentava loro viva e tranquilla in quella compagnia di santi operai, chiamati monaci, adottati per figli dal più fedele imitatore del nostro Padre che è nei cieli, da S. Benedetto. Costui, che li aveva raddotti alla verità, e li nutricava col pane spirituale della predicazione sua; che resosi umile operaio dei campi, li ammaestrava alla libertà del lavoro, che era tutto nell'alimentare famelici, nel sanare prodigiosamente gl'infermi, aveva conquistato nei loro cuori il diritto di una paternità più soave, più casta, più feconda di quella della carne e del sangue. Per cui il monastero era la casa paterna di tutti quanti; ed a questa, se era un consiglio da prendere, una tribolazione da confidare, un dolore da disacerbare, tutti accorrevano, perchè era la casa di un buon padre. Ed avveniva che gli accorrenti, tornati a casa loro, vi recavano, oltre la consolazione dei ricevuti benefizi, anche la notizia di una famiglia ordinata secondo i precetti dei consigli evangelici. Testimoni del come uomini poveri, in tanta disperazione di tempi, non solo bastassero a loro stessi, ma copiosamente provvedessero ai famelici, agli affitti; bellamente si persuadevano che, non la violenza

e la frode, ma la carità e la fiducia in Dio fosse il fondamento delle umane famiglie ed il presidio contro ogni generazione di mali. Così la famiglia di pagana addiveniva cristiana; perchè S. Benedetto col suo ministero vi entrava, evangelizzandola con l'esempio delle sue virtù; e così appresso i barbari spuntavano i primi germogli della civiltà cristiana, seminati da quell'asceta nel recinto della famiglia.

5. Ecco un altro miracolo a meglio confermare il detto. Un dì certo uomo del contado casinate aveva perduto un suo figliuolo ancora fanciullo, e lo piangeva con quel dolore che erompe solo dai cuori paterni. Forse bello, e già avviato agli affetti più dolci della casa, gli aveva seminata l'anima di quelle speranze, per cui s'infutura la vita della famiglia. Non volle restituire alla terra il corpo del suo figlio senza metterlo prima tra le braccia del santo Abate, e vedere se, per le sue preghiere, quello che la natura gli aveva tolto, gli fosse restituito da Dio. Strettolo al seno, prese l'erta del monte, e in breve fu all'uscio del monastero. Tutto trafelato ed in singhiozzi appena potè snodare la parola a dimandare del Santo. E risaputo che questi fosse ancora coi suoi monaci al lavoro dei campi, senza porre tempo in mezzo, lasciò per terra l'esanime fanciullo e frettoloso si mise per la via ad incontrarlo. Come da un ciglio del monte l'ebbe visto che tornava coi suoi monaci, gridò a tutta voce: — Rendimi il figlio, il figlio mio! — A quel grido sostò il Santo, e di rimando: — Sono io forse che ti ho rubato il figlio? — E quegli: — Mi è morto; vieni e tornamelo a vita. — Quel grido disperato mise una gran pietà nell'animo dei monaci, che si strinsero al Santo supplicevoli, perchè risuscitasse il figlio a

quel poveretto. E sebbene anche a lui traboccasse dal cuore la pietà, volto ai medesimi, disse loro: — Toglietevi, o fratelli, d'intorno a me: queste non sono opere a farsi da me, ma dai santi Apostoli; perchè volete imporre ai miei omeri peso che non valgo a portare? — Le quali parole ribadirono il dolore nell'animo del contadino; che sempre più fermo nel chiedere, giurò che non se ne sarebbe andato, senza che gli avesse restituito il figlio. — Ma dove è mai questo tuo figlio? — E quegli: — Sta là per terra, alla porta del tuo monastero. — Ove, come tutti giunsero, l'uomo di Dio piegò le ginocchia, e misesi bocconi sul corpo del fanciullo, quasi ad alitargli nel petto lo spirito della vita; poi, drizzatosi in piedi, levò le palme al cielo, dicendo: — Signore, non guardare ai miei peccati, ma alla fede di quest'uomo, il quale ti prega di risuscitargli il figlio, e richiama in questo corpo l'anima che tu gli hai tolta. — Appena ebbe dette queste parole, al tornare dell'anima, corse un fremito per le piccole membra del fanciullo, in guisa che sotto gli occhi degli astanti apparve, al tocco di Dio, palpitante di vita. E così il Santo, tenendolo per mano, lo diè al padre vivo e sano.¹

Nulla dice S. Gregorio della madre di quel fanciullo risuscitato. Essa l'aveva veduto, morto, tolto al suo seno, e se lo vide, vivo, tornato per la virtù dell'uomo di Dio. Il bacio che impresse su quelle membra, poc'anzi gelide, esangui, ed ora rosee, palpitanti di vita, fu un effluvio di amore materno che non toccò la terra, ma, come fumo di sacrificio, andò dritto al cielo; ne aprì le porte e ne

¹ *Dialog.*, II, cap. XXXII.

piovve una vena di benedizioni sul capo di S. Benedetto e del suo Ordine, per cui finchè vi sarà la Chiesa, vivrà sempre un figlio della sua famiglia. Anche le madri sanno fare di questi miracoli.

6. Volle Iddio a quel tempo mettere a dura pruova la virtù del santo Abate, che con le sue preghiere aveva fatto tanto bene ad altri, e non valse a stornare una grave sciagura incontrata dai suoi monaci dopo alcuni anni corsi dalla sua morte. Era tra questi certo Teoprobo, nobile uomo, il quale, piegato dagli ammonimenti di S. Benedetto, si era reso monaco; ed era venuto in tanta perfezione di virtù, da entrare nell'animo del suo maestro come amico, cui confidava le cose più segrete. Un dì costui, entrato nella cella del suo maestro, lo trovò tutto sciolto in lagrime, e non silente, come usava nelle sue preghiere, ma menando alti guai. E sostato alquanto, aspettando che rivenisse da quelle lamentazioni e sospiri, si fece a domandargli la causa di tutto quel trangosciare; a cui il Santo rispose: — Vedi, vedi: questo monastero da me levato, e quanto ho fatto per i miei fratelli; tutto per giudizio di Dio è già dato in balla degl'infedeli. Appena ho potuto ottenere salva la vita dei monaci che vi abitano. — Quel che, aggiunge S. Gregorio, Teoprobo ebbe dalla bocca di S. Benedetto, noi vediamo cogli occhi, sapendo essere stato non è guari distrutto il suo monastero dai Longobardi. Imperocchè di notte, dormendo i monaci, vi entrarono e, pur guastando tutto, non poterono avere in mano alcuno dei monaci.¹ Infatti, essendo Papa Pelagio II, un cinquant'anni dopo quel vaticinio, e

¹ *Dialog.*, lib. II, cap. XVII.